Ritom

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

POESIA

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO

RICOLTA VOTIVA. DI
RABINDRANATH TAGORE.
TRAD. DI E. TAGLIALATELA

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIACEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE ::: ORNAMENTO DELLA CASA. :::

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ::: BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI. ESATTEZZA DEI TESTI. ::: TRADUZIONI ACCURATE. ::: STUDI ILLUSTRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI. ::: NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. :::

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO. ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E ORO. ::: COLORI DIVERSI PER I DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

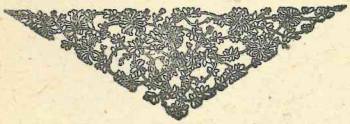
EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

AR-IV-222

RICOLTA VOTIVA

Di RABINDRA-NATH · TAGORE

BID
LO10347234



AR 45048

PROPRIETÀ LETTERARIA

FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA TORINO BIBLIOTECA

INTRODUZIONE

Fu già avvertita l'impossibilità di cogliere il senso recondito della lirica Tagoriana, ove non la s'interpreti alla luce e nello spirito della dottrina etica e religiosa che il poeta-filosofo bengalese ha svolta in *Sadhana*.

Non occorre, in queste brevi pagine, esporre ampiamente, come altra volta facemmo, il contenuto di quelle mirabili meditazioni; ma giova almen rilevare il duplice sentimento il quale inspira la poesia di Rabindranath Tagore e si trova espresso in limpida e fedele sintesi nelle due preghiere che egli fa recitare, ogni mattina e ogni sera, nella sua scuola di Bolpur.

Dice quella mattutina:

"Tu sei il Padre nostro. Deh, possiam noi riconoscerti come Padre! Non colpirci. Lascia che a Te sinceramente ci prosterniamo."

"O Signore e Padre, togli via le nostre colpe e danne ciò ch'è bene.

"A Te ci prostriamo nel quale accolgonsi la beatitudine e il bene.

"A Te ci prostriamo dal quale sgorgan la beatitudine e il bene.

"A Te ci prostriamo che sei il bene, il sommo bene."

E la dossologia del vespero:

A - 120

"Al Dio ch'è nel fuoco e nell'acqua, che penetra il mondo intero, ch'è nell'erbe e negli alberi, io mi prostro, novellamente mi prostro."

Dio e la Natura: ecco i termini nei quali spazia l'imaginazione del poeta e si travaglia la speculazione del filosofo; ecco i termini cui il mistico sospira con *pathos* ineffabile.

La stessa vita interiore e sociale dell'uomo in tanto vale, secondo il Nostro, in quanto ha riferimento a Dio e alla Natura; e poiché, per lui, la Natura è quasi Sovranatura, è immediata espressione del Divino immanente, n'è lecito affermare che le persone e le vicende e le cose tutte, e tutte le relazioni della vita umana, son dal Tagore contemplate "sub specie divinitatis." Anche il linguaggio ond'egli si esprime — sin nelle piú consuete ed umili parole — assume sulle sue labbra un significato simbolico, spirituale, che rimane incomprensibile a chi legga superficialmente, e non si trasferisca, come per virtú di simpatia, di suggestione, di fascino, nell'animo del mistico Autore, sí che, al par di lui, possa tutto vedere e tutto vagliare "sub specie divinitatis."

Bene, adunque, a queste liriche, che pei lettori inglesi il Tagore ha riunite nel volume "*Fruit-gathering,*" si conviene il titolo di "*Ricolta votiva.*"

Esse compongono un organico ciclo con "*The Gardener*" e con i "*Gitanjali.*" *The Gardener* sa i profumi dell'amore e di altre giovenili esperienze; *Gitanjali* canta il fervido desiderio del divino; *Fruit-Gathering* è il paniere colmo di frutti, "alcuni già mézzi, altri immaturi," che il poeta ha dovuto cogliere senza indugio, "però che la sta-

gione s'inoltri grave nella sua pienezza."[1] Nella sua vita giovenile il poeta di *The Gardener* somigliava "a un fiore che possa, nel suo rigoglio, perdere, senza pena, uno o due petali, quando la brezza primaverile picchia limosinante alla sua porta." Or, sul tramonto, il poeta di *Fruit-Gathering* somiglia "a un frutto che non ha nulla da prodigare, e vuole offerirsi intero, cosí com'è, grave di dolcezza."[2] Ma come è festiva l'estate non soltanto per i teneri germi, ma anche "per le fronde vizze e i fiori appassiti"; come il canto del mare è armonioso "non solo sull'onde che si levano, ma pur sull'onde che scendono"; come il re, che s'erge sul tappeto trapunto di gemme, non disdegna sfiorar col piede l'umili zolle; cosí l'Eterno non concede solo ai savi ed ai grandi di sedere al Suo fianco, ma inalza sulle braccia il folle e lo fa Suo servitore e ne gradisce la povera offerta[3] di frutti mézzi o immaturi.

Fiori, canti, frutti, non sono tutte espressioni varie della vita? La vita non si rivela forse in armonie, in profumi, in sapori? E la triplice manifestazione non contempera, forse, ciò ch'è l'ideale e il reale nel tempo medesimo? Anche dunque *Fruit-Gathering* meritava di far parte del ciclo poetico, insieme con *The Gardener* e *Gitanjali*.

Se d'altra parte il Vate s'umilia pel tenue pregio degli ultimi suoi canti, egli di ciò fa bene al cospetto di Dio, ma non ha ragione di scusarsi presso il lettore. Di ciò fa bene al cospetto di Dio, perché nulla possiam noi compiere che sia vera-

[1] Cfr. lirica II.
[2] Cfr. la lirica I.
[3] Cfr. lirica III.

mente degno dell'Infinito, dell'Eterno (Alfredo Oriani, morendo, esclamava: "Di fronte a Dio non ho merito alcuno; ho colpe soltanto!"); ma non ha motivo di scusarsi col lettore, perocché la sua arte poetica è squisita oggi come per l'innanzi, e la sua lira vibra ancora d'accenti armoniosi, gentili, soavi.

Accenti armoniosi, gentili, soavi, quando il poeta narra la gloria e la possanza di Dio rivelantisi nelle opere del creato (vedi le odi 5, 58, ecc.) e nell'animo del credente (p. e.: odi 33, 50, 58, ecc.), quando discende nelle ime profondità dello spirito per ritrarne le esperienze di carità, di gioia, di speranza, di lotte, di vittorie (17, 26, 28, 32, 68, 82, ecc.), se si raccoglie in fervida preghiera (79), se canta il suo amore e la entusiastica ammirazione per la natura grandiosa e splendida (40, 51, 56, 60, 71, 81, ecc.). E tu reverente t'inchini dinanzi al candore e all'ardore di quest'anima ch'è sanamente mistica ma non ascetica: mistica, perocché in tutto vede Dio e in Lui s'immerge beata; non ascetica, perocché non vuol rinnegare la vita ne' suoi nobili propositi e nelle sante aspirazioni e nell'aspre battaglie diuturne per la purificazione e l'ascesa dell'individuo e della società (31, 35, 36, 53, 84, 85, 86).

Tutto questo in linguaggio non metaforico ma simbolico: ogni parola sembra quasi abbia in sé qualcosa di luminoso, d'eterno; e acquista tanto maggior valore in quanto è intesa nell'interezza della frase e della poesia. Chi giunga a penetrarne l'armonia musicale, anche nella traduzione inglese, ha la concezione intera della poesia di Rabindranath Tagore, la quale non si riscontra con al-

tra poesia che con quella dei Veda, e se ha qualche rapporto con altre liriche, è semplicemente perché altri lirici hanno intuito il senso religioso della natura e della vita come lo ha intuito lui.

Egli ha cosí profondo il senso della realità, che ogni sua frase, ogni suo concetto sono vere pitture della schietta natura; e da questa realità emana il senso spirituale come il profumo dai fiori, come l'essenza dai frutti, come la luce dalle stelle.

In lui non è niente di artificioso e di teorico. La sua teoria è tutta nella inspirazione, la quale ha bensí fondamento di fede, ma è sempre poesia. La novità delle sue imagini e la perenne trasformazione che egli fa dei sogni in realtà appunto per rivelarli sono per noi eminentemente suggestive, tanto che in coloro i quali hanno istinto di versificazione sembrano squisitissimi spunti di poesia che facilissimamente si renderebbero nella forma nativa del verso.

Chi cerchi la personalità del poeta, non può determinarla, perché a noi pare che questa personalità comprenda tutta la poesia dell'essere e sembra eminentemente obiettiva. Le sue narrazioni, per esempio, sono, come le parabole del Vangelo, applicabili a tutti i luoghi, a tutti i tempi; sono esempi di etica umana e religiosa, la quale nella propria originalità comprende tuttavia quasi una codificazione non mai scritta ma sempre viva nel cuore umano. Noi pensiamo con un senso di profondo stupore a quale eminente squisitezza debba giungere questa poesia nel suo linguaggio bengalese quando tal linguaggio è pure accompagnato dalla musica. Certo, queste due forme dell'estetica dello spirito devono raggiungere allora il su-

blime dell' opera umana; poiché forse il poeta trasforma in parole le note divine della sua musica ed entrambe offre all' umanità come l' espressione piú acuta e piú viva dell' indefinibile, quasi dell' inconoscibile.

La forma imaginosa, perciò, non deve ingannare il lettore; è la forma che acquista ogni rivelazione passata attraverso una lunghissima serie di riflessioni; è, per cosí dire, la sintesi di pensieri secolari che giunge fino a noi come raggio di stella perduta nell' abisso del cielo che finalmente venga a colpire la nostra retina. Nella lontananza dei tempi, nella remota solitudine dell' eterno questi canti sono passati per secoli e secoli di generazione in generazione, come preghiere, fantasie, inni senza parole, sogni, estasi, aspirazioni; ma nessuno aveva sinora saputo fissarli e renderli immortali nella forma come erano immortali nella concezione. Il Tagore ha colto quel senso misterioso della psiche umana e ha avuto la sovrana potenza di rendere quasi l' indicibile; onde il consenso universale che accompagna l' opera sua. Egli non è *un* poeta, ma è *il* poeta che sa divinare l' eterno nel contingente, che sa quasi cristallizzare le vibrazioni della luce mistica perché sia quasi sempre presente nella mutabilità degli eventi. Prima di lui, bensí, poeti del culto avevano cantato i simboli e anche le entificazioni mutatesi poscia in miti, onde sono contesti i libri sacri dell' India, e non dell' India soltanto; ma nessuno aveva finora espresso l' arcano senso di correlazione che è fra l' universo e il suo Fattore, fra l' anima universale e l' anima animatrice dell' anima stessa; nessuno insomma aveva cosí ben reso quelli che i la-

tini dicevano: *Mens agitat molem,* e nessuno aveva rivelato gli effetti di quel moto della mole che è forse il fine per cui noi viaggiamo incessantemente in una peregrinazione che ne meni all'eterno porto della beatitudine. Il poeta, cosí, se non è il profeta di idealità novelle, è il vate divinatore dei piú reconditi sensi dell'anima, e il sensibilissimo strumento per cui la nostra vita sente di non morire, anzi sente che essa non avrà resurrezione se non in una vita migliore.

Non è a noi possibile il riconoscere il ritmo di queste poesie, sebbene nella prosa inglese nitida e pura qualcosa s'indovini; ma noi crediamo che nel bengalese debba esser tale da rivaleggiare con l'inno religioso. Questi brevi componimenti che sono dal principio alla fine niellati a guisa di piccoli lavori d'arte, rappresentano quasi la durata di una breve preghiera, di un'invocazione, di un sospiro, di un singulto, di un sorriso. Alcune volte tutto ciò si fonde in un'unica strofa dandoci l'idea chiara della profondità spirituale del poeta (p. e: 6, 7, 33, 46, 48, 65, 66, 70); altre odicine rasentano con brevi tocchi l'etica, come nel dialogo tra la rugiada e il sole (62), dove è un pensiero cosmogonico vaghissimo; altre odicine somigliano quasi a iscrizioni elleniche dei tempi di Pericle, quando agl'ingegni ridevan le primavere sacre dell'Ellade (p. e: 65 e 66). In alcune altre la forma narrativa assurge al fondo d'un vero poema, la cui sintesi è tanto piú mirabile quanto piú il suo contenuto è nuovo (cfr., p. e., la leggenda degli anelli, 12ª).

Sempre eletto cantico, quando poi parla della

donna ci pare in istato di finezza. Egli le vede e le ritrae leggiadre, nobili, sante: non è sacrificio cui non siano pronte; non è tenerezza di che non siano prodighe; non è ideale che non sognino o rappresentino. Fervide credenti, pel loro signore giungono all'amore del martirio, come nell'ode 43ª.

Nulla di voluttuoso, nulla di profano è in lui: e quando alcuna volta la tentazione lo avvicini, egli sa giungere sino al sublime nella rinuncia benefica, come nella lirica 37ª.

L'eterno femminile è per lui cosa veramente sacra, com'è sacro il germe donde si schiude l'umanità, e del quale egli scrive due liriche veramente sublimi (18ª e 40ª). Epperò leggete ciò ch'egli dice della sposa (46ª, 47ª, 48ª), e, meglio, ciò che dice della madre (64ª): anche della madre colpevole egli fa titolo d'onore, perocché non mente dinanzi alla sua creatura che è accolta nell'onore dei bramani. Cosí alta concezione della donna si conferma nell'altra poesia intorno alla vedova presso al rogo del marito (45ª), la quale indugiando la propria morte trova novella vita nella fede. La femminilità dunque per lui rappresenta la gioia d'amore divenuta missione umana. Egli la carezza, la esalta, l'adora, ma sempre alitandole intorno con una blanda simpatia che è coscienza di bontà e di gentilezza. Non è dunque in lui alcun'ombra del concetto classico della donna; e crediamo anzi che nella stessa India, prima di lui, tanta elevatezza di visione non fosse mai stata. E tutto ciò sempre non perdendosi nel vago, nell'astratto, ma ritraendo quegli esseri di grazia nella loro schietta verità, nel loro profondo significato. La passione in lui sempre viva,

come è sempre accesa la sua lampada d'argilla, serve a illuminare, piú che al godimento, serve a incitare verso il bene e non verso gl'instinti perversi. Onde la donna è nella pura luce che la fa soavemente beatrice, com'è per lui soavemente beatrice tutta la creazione, quasi simbolo del pensiero divino.

A mano a mano che il poeta si allontanerà dal giorno nel quale il premio di Stokolma gli dette fama improvvisa e incosciente nei due mondi, tornerà bensí nella tranquilla solitudine dell'uomo che gode del proprio pensiero e del semplice apostolato, che carezza educando tra i fiori e i fanciulli. Questa solitudine gioverà grandemente a farlo davvero celebre nel mondo delle anime, perocché egli ha bisogno di raccoglimento e di pace per godere e rivelare le estasi del suo spirito, le quali in fin delle fini sono le estasi dell'intera umanità che egli interpreta fedelmente. Onde il premio che non gli fu gradito, perché gli toglieva quasi lo scudo a difesa "(They have taken away my shelter!" — scrisse il poeta, turbato della pubblicità che il premio portavagli), sarà certamente obliato, quando non si rammenteranno se non le luminose opere di lui, le quali meritano ancora maggior premio: quello della profonda gioia e gratitudine delle anime che lo sentono lo godono l'ammirano.

Roma, novembre 1917.

EDUARDO TAGLIALATELA

RICOLTA VOTIVA

RICOLTA VOTIVA

I.

Or via, comanda; ed io coglierò i miei frutti e li porterò in colmi panieri alla Tua corte, sebbene alcuni sian già mézzi, altri immaturi.

Però che la stagione s'inoltri grave nella sua pienezza, e la cornamusa del pastore s'oda flebile nell'ombra.

Comanda; ed io scioglierò le vele via pel fiume.

Freme il vento di marzo, e a quel fremito l'onde mormorando si sollevano.

Il giardino ha donato quanto poteva; nell'ora stanca del vespero giunge la chiamata dalla Tua casa sul lido a ponente.

II.

Nella mia vita giovenile somigliavo a un fiore — a un fiore che possa, nel suo rigoglio, perdere senza pena uno o due petali, quando la brezza primaverile picchia limosinante alla sua porta.

Or, sul tramonto, somiglio a un frutto, che non ha nulla da prodigare, e vuole offerirsi intero, cosí com'è, grave di dolcezza.

III.

È festiva l' estate soltanto per i teneri germi, o non anche per le fronde vizze e i fiori appassiti?

Il canto del mare è armonioso solo sull' onde che si levano?

O non anche sull' onde che scendono?

Bensí trapunto di gemme è il tappeto ove s' erge il mio re, ma pur le umili zolle aspettan d' essere sfiorate dal suo piede.

Son pochi i savi e i grandi seduti accanto al mio Maestro, ma Egli ha inalzato sulle braccia il folle e cosí mi ha fatto Suo servitore per sempre.

IV.

Destandomi all' alba ho trovato la Sua lettera.

Non so che dica, perché leggere non so.

Lascerò il savio, solo co' suoi libri, senza turbarlo: chi sa mai s' egli possa leggervi dentro?

Io me la vo' posare sulla fronte, io me la vo' premere sul cuore.

Quando la notte placida s' inoltri, e sorgano le stelle ad una ad una, io me la spiegherò sul grembo, e rimarrò in silenzio.

Ad alta voce me la leggeranno stormendo le foglie, me la intonerà la correntía

del torrente, e le sette stelle veggenti me la canteranno dal cielo.

Non riesco a trovare quel che cerco; non posso comprendere ciò che sapere vorrei; ma questo messaggio non letto mi ha già reso piú lieve ed ha cambiato in cantici i miei pensieri.

V.

Un pugno d' arena potea nascondere il Tuo segno, quand' io ne ignoravo il significato.

Or che sono piú savio, leggo il Tuo segno in quanto dianzi lo nascondeva.

È dipinto sulle corolle dei fiori, è portato scintillante sulla spuma dell' onde, è inalzato in vetta alle colline.

Distolta la faccia da Te, io scorgeva le lettere a rovescio; onde non potevo coglierne il senso.

VI.

Dove son già fatte le strade, io smarrisco il cammino.

Nell'oceano immenso, nel cielo azzurro non è traccia di sentiero.

La viottola è nascosta dalle ali degli uccelli, dal fulgor delle stelle, dai fiori delle alterne stagioni.

E io domando al cuore, se il suo sangue porti seco la conoscenza dell'invisibile via.

VII.

Ahimé! a casa non posso piú rimanere, piú non sono miei lari i miei lari, poiché l' eterno Straniero chiama, e se ne va lunghesso la strada.

Sento picchiar nel petto il ritmo del Suo passo; ne ho pena!

Levasi il vento, mugghia la marina.

Abbandono ogni sollecitudine e dubbiezza, per seguir la marea che non ha requie; poiché lo Straniero mi chiama, e se ne va lunghesso la strada.

VIII.

Sii pronto a spingerti avanti, o cuore! e lascia indugiare chi debba.

Poiché il tuo nome fu chiamato nel cielo mattutino.

Non aspettare alcuno!

Il desiderio della gemma son la notte e la rugiada, ma il fiore sbocciato invoca libera la luce.

Frangi l'involucro, o cuore, e n'esci!

IX.

Quando rimanevo tra il mucchio de' miei tesori, mi sentivo simile al verme che nel buio nudresi del frutto ov' è nato.

Io lascio questa fradicia carcere.

Non amo frequentar ruderi muscosi, perché anelo alla giovinezza sempiterna; scaglio via ogni cosa che non sia tutt' una con me e lieve non sia come il mio riso.

Io corro attraverso il tempo, e tu, cuore, senti danzar nel tuo cocchio il poeta che canta mentre va errando.

X.

Tu mi prendesti per mano e mi traesti al Tuo fianco, mi facesti sedere su l' alto seggio al cospetto di tutti gli uomini; ond' io divenni timido, incapace di muovermi e di seguitar la mia via; esitante e scongiurante a ogni passo che non avessi a urtare in una loro spina insidiosa.

Alfine son liberato!

Il colpo è giunto, stride l' insulto, il mio posto è là, giú nella polvere.

Ormai dinanzi a me sono aperti i sentieri.

Aperte ho l' ali al desiderio del cielo.

Vado a raggiungere le stelle cadenti della mezzanotte, vado a precipitarmi nell' ombra profonda.

Somiglio a nuvola estiva in balia dell' uragano, la quale, gettato via l' aureo diadema, appende la folgore come spada a una catena di lampi.

Corro con folle gioia giú pel sentiero polveroso del reietto; m' avvicino alla Tua finale accoglienza.

Il bimbo trova la madre quando ne lascia il grembo.

Quando io vengo separato da Te, sbandito dalla Tua casa, sono libero di contemplare il Tuo volto.

XI.

Solo a scherno mi adorna, questa mia gemmata catena.

M' opprime se la cingo al collo, mi strangola se m' affanno a strapparla.

Mi serra la gola, mi soffoca il canto.

Potess' io offerirla alla Tua mano, o Signore, e sarei salvo!

Toglila da me, e a Te in cambio m' avvinci con un serto, perché ho vergogna di stare al Tuo cospetto con una catena gemmata intorno al collo!

XII.

Giú in fondo scorreva la Jumna, limpida; rapida; su, in alto, lo scoglio sporgevasi minaccioso.

Intorno, una cerchia di colline nereggianti di boschi, e rôse, a' piedi, dai torrenti.

Govinda, il grande maestro, sedeva sullo scoglio leggendo le Scritture, allorché Raghunath, il discepolo, superbo della sua ricchezza, s'accostò salutando e gli disse: " Ho portato il mio povero dono, indegno, forse, del tuo gradimento."

Cosí dicendo, spiegò dinanzi al maestro due anelli d' oro adorni di pietre preziose.

Il maestro ne prese uno, se ne cinse il dito, e i diamanti irradiarono guizzi.

A un tratto l'anello gli scivolò di mano e rotolò giú per lo scoglio e poi nell'acqua.

"Ahimé!" gemette Raghunath — e spiccò un salto nel torrente.

Il maestro fissò gli occhi sul suo volume, e le onde tennero e celarono ciò che avevan rapito, e seguitarono il corso.

Già dileguava la luce del giorno allor che Raghunath tornò, stanco e stillante acqua, al maestro.

Desolato disse: "Potrei ancora riprenderlo, se tu mi dicessi dove cadde."

Il maestro tolse l'altro anello e gettandolo nell'acqua rispose: "È laggiú!"

XIII.

Muoversi è incontrarsi Teco ogni momento,

o Compagno di viaggio!

È cantare al ritmo del Tuo passo.

Sfiorato dal Tuo alito, non è chi sdruccioli dal riparo del lido.

Egli scioglie ai venti le vele audaci e cavalca il flutto turbolento.

Chi spalanca la porta e avanza, ottiene la Tua laude.

Non indugiasi a calcolar guadagni, a lamentare perdite; il ritmo del cammino gli vien segnato dalle pulsazioni del cuore: perché vale procedere Teco di passo in passo,

o Compagno di viaggio!

XIV.

La mia parte di bene in questo mondo mi verrà dalle Tue mani: Tu l'hai promesso.

Onde la Tua luce scintilla nelle mie lacrime.

Io temo d'aver altri a guida, ch'io non Ti smarrisca, mentre Tu aspetti, per iscorgermi, in qualche angolo di via.

Seguo la mia via segnata, fin quando questa mia gran follia non Ti meni alla mia porta.

Poiché ho fede nella Tua promessa, che la mia parte di bene in questo mondo mi venga dalle Tue mani.

XV.

Tu ragioni semplice, Maestro: non cosí, coloro che parlano di Te.

Io comprendo la voce delle stelle e il silenzio degli alberi Tuoi.

So che il cor mi s'aperse come un fiore, che la mia vita s'è dissetata a una segreta sorgente.

I Tuoi canti, come uccelli dalla deserta landa nevosa, si librano sulle tepide aure d'aprile a intessere il nido nel mio cuore, e io aspetto contento la lieta stagione.

XVI.

Altri, sapendo la via, venivano a vederti per l' angusto sentiero, mentr' io, ignorando, vagavo errabondo nella notte.

Non ero ancor cosí erudito da sentir timore di Te nella tenebra, onde m'appressai, inconsapevole, alla Tua porta.

Il savio mi rimbrottò e m' ingiunse d' andarmene via, poiché non ero giunto lunghesso il sentiero.

Me ne tornavo trepido, ma Tu subito mi trattenesti, e il loro brontolío si fe' di giorno in giorno piú strepitoso.

XVII.

Portai all' aperto la mia lampada di argilla, gridando: " V' illuminerò io, il cammino! "

A notte ancor alta, tornai, abbandonando la strada nel silenzio, e supplicando: " M' illumina tu, o Fuoco! poiché la mia lampada di argilla or giace in frantumi nella polvere! "

XVIII.

No: sbocciare in fiore il germoglio, non è per voi.

Voi potete scuoterlo, il germoglio, potete colpirlo; ma trasformarlo in fiore sorpassa la vostra virtú.

Il tocco vostro lo contamina; voi gli strappate i petali in pezzi, che si sparpagliano nella polvere.

Ma i colori non spuntano, non emana il profumo.

Ah! non è per voi, lo schiudere in fiore il germoglio!

Chi può sviluppare la gemma, opera cosí, semplicemente.

La irradia, sí che il succo vitale le compenetri le fibre.

A quel soffio il fiorellino spande l'ali e librasi ai venti.

Gli s'avvivan le tinte quasi ardenti fremiti di cuore, e la fragranza alita un dolce segreto.

Chi la gemma può svolgere, opera semplicemente.

XIX.

Sudās, il giardiniere, colse nella vasca l'ultimo giglio superstite alla desolazione invernale, e recossi al cancello della reggia per venderlo al re.

S'imbatté quivi in un viandante che dissegli: "Chiedimi quel che vuoi per l'ultimo giglio; — io lo dedicherò a Budda il Signore."

"Dammi" rispose Sudās "una moneta d'oro, e il giglio sarà tuo."

Il viandante pagò.

Apparve in quel momento il sire, e desiderò comprare il fiore, perché, essendo per andare da Budda il Signore, pensava: "Bella cosa sarebbe di deporgli a' piedi il giglio fiorito d'inverno!"

Avendo il giardiniere osservato che gli s'era già offerta una moneta d'oro, il re ne

promise dieci; ma il viandante raddoppiò il suo prezzo.

Avido, il giardiniere imaginò d' ottener piú lauto guadagno da Colui per amor del quale i due contendevano: fece un inchino e disse: "Non posso vendere questo giglio."

Nell' ombra tacita del bosco, oltre le mura della città, Sudās presentossi al Signore Budda, sulle labbra del quale posavasi il silenzio dell' amore, e gli occhi del quale irradiavan pace come la stella mattutina nell' autunno rugiadoso.

Sudās lo fissò in viso e gli depose a' piedi il suo giglio, prosternandosi sulla polvere.

Sorrise Budda e domandò: "Che cosa desideri, figliuol mio?"

E Sudās: "Il piú lieve tocco de' Tuoi piedi!"

XX.

O Notte, o Notte velata! fammi il tuo poeta!

Per secoli, alcuni son rimasti muti nell'ombra tua: deh! fa ch'io esprima i loro canti!

Portami nel tuo cocchio senza ruote, in silenziosa corsa di mondo in mondo, tu, o Regina nel palagio del tempo, tu, tenebrosamente bella!

Molte anime dubbiose son furtivamente penetrate nella tua corte, e hanno errato per la tua casa senza luci, cercando responsi.

Molti cuori, che la mano dello Sconosciuto trafisse con la freccia della gioia, hanno esultato in canti giulivi, scotendo la tenebra dalle sue fondamenta.

Quelle anime in veglia contemplano, al lume delle stelle, meravigliandosi del tesoro improvvisamente scoperto.

Fammi il poeta loro, o Notte, il poeta del tuo silenzio impenetrabile!

XXI.

Troverò un giorno, dentro di me, la Vita, la gioia che s' asconde nella mia vita, sebbene con la lor polvere inutile i dí mi rendano incerto il sentiero.

Io l' ho intraveduta a barlumi, e il suo alito ineguale m' ha sfiorato, rendendomi per alcun tempo fragranti i pensieri.

Incontrerò un giorno, fuori di me, la gioia che dimora oltre la cortina di luce, e starò nella solitudine sconfinata, ove le cose tutte son contemplate come dal loro Creatore.

XXII.

Questa mattina d' autunno è stanca della luce eccessiva, e se languidi e incerti divengono i canti tuoi, presta a me per un tratto il tuo flauto.

Non suonerò che a vaghezza, or prendendolo in grembo, or toccandolo con le labbra, or posandomelo accanto, sull' erba.

Ma nella quiete solenne della notte coglierò fiori per cingerlo, e l' empirò con la lampada ardente.

A notte, poi, tornerò a restituirti il flauto.

M' intonerai con esso la musica della mezzanotte, quando solinga la luna crescente vagola fra gli astri.

XXIII.

Lo spirito del poeta librasi e danza sui flutti della vita tra le voci dei venti e le voci dell' acque.

Or che il sole è tramontato e il cielo s' abbassa nereggiante sul mare come ciglio che cada sur occhio stanco, è tempo di deporre la penna e immergersi col pensiero nell' ime viscere degli abissi, per entro l' eterno mistero di quel silenzio.

XXIV.

Tenebrosa è la notte, e tu dormi profondo nella calma del mio essere.

Dèstati, o Pena d'Amore, poiché io non so aprire la porta e resto di fuori.

Le ore passano lente, vegliano le stelle, il vento si tace, nel core mi grava il silenzio.

Dèstati, Amore, dèstati! fa traboccare il vuoto mio calice, e agita la notte con un sospiro di canto!

XXV.

Canta l' uccello del mattino.

Donde a lui giunge la parola del mattino, prima che spunti l' alba, e mentre il dragon della notte avvince il cielo nelle fosche, rigide spire?

Dimmi, uccello del mattino: come, attraverso la duplice notte del cielo e delle fronde, il messaggero che vien d' oriente, trovò l' adito a' tuoi sogni?

Il mondo non ti prestò fede quando gridavi: "Il sole avanza, non è piú notte!"

Dèstati, o dormente!

Scopriti la fronte, aspettando la prima benedizione della luce, e canta con fede giuliva insiem con l' uccello del mattino!

XXVI.

Il mendico ch' è dentro di me protese le scarne mani al cielo senza stelle, e con voce di famelico implorava all' orecchio della notte.

Le sue preghiere volgevansi alla cieca Tenebra che giace, quasi dea caduta, nel ciel desolato d' estinte speranze.

Il grido di soccorso turbinò giú per un abisso di disperazione, quale uccello che svolazzi gemendo intorno al nido deserto.

Ma quando il mattino gettò l' ancora sul confin d' oriente, il mendico ch' è qui dentro balzò sclamando:

" Me beato, cui notte fu sorda alla grazia, ché il suo forziere era vuoto!

" O Vita, o Luce, Tu sei preziosa! e prezioso è il tripudio di chi T' ha conosciuta alla fine! "

XXVII.

Mentre Sanātan stava a recitar le preghiere in riva al Gange, un Bramino cencioso gli si accostò dicendo: " Soccorrimi, son povero! "

" Il mio salvadanaio di limosine è la sola cosa ch' io possegga " rispose Sanātan, " e ciò che avevo ho tutto largito."

" Ma il signore Shiva, apparsomi in sogno," riprese il Bramino, " m' ha suggerito di rivolgermi a te."

Sanātan improvvisamente si rammentò d' una pietra inestimabile che avea raccolta fra' ciottoli della spiaggia e celata sotto l' arena, pensando che alcuno, forse, potesse giovarsene.

Indicò il posto al Bramino, il quale, sorpreso, disseppellí la pietra.

Sedutosi per terra, il Bramino se ne stet-

te a meditare, solitario, finché il sole tramontò fra gli alberi e i monaci se ne tornarono coi loro armenti.

Indi levossi e, avvicinatosi pian piano a Sanātan, gli disse: "Maestro, dammi la minima parte della dovizia che disdegna tutte le dovizie del mondo!"

E buttò la pietra preziosa nel fiume.

XXVIII.

Di tempo in tempo io venni al Tuo portico, con le mani protese, chiedendo, sempre chiedendo.

Tu dèsti, dèsti, ora in tenue misura, ora con prodigalità improvvisa.

Qualcosa tenni, qualcosa abbandonai; qualcosa mi gravò sulle mani, altra mi parve lieve giocattolo che poi fransi nel tedio; finché i rottami e il tesoro dei doni crebbero sino all' immenso, nascondendo Te, mentre l' incessante attesa mi logorava il cuore.

Prendi, deh! prendi! — ora è il mio grido.

Riduci in frantumi tutto questo tesoro

del mendico; spegni questa lampada del vigilante importuno: prendimi le mani, sollevami dal mucchio ognor crescente de' Tuoi doni alla nuda infinità della Tua presenza solitaria.

XXIX.

Tu m' hai posto tra' vinti.

So che il vincere non è per me, e nemmeno lo smettere il giuoco.

Mi butterò nello stagno, sia pure per toccarne il fondo.

Confesserò d' esser vinto.

Scommetterò tutto quel che posseggo, e quando avrò perduto l' ultimo spicciolo, scommetterò me stesso, e credo che allora avrò vinto mercé della completa sconfitta.

XXX.

Un sorriso di letizia si diffuse pel cielo quando copristi di cenci il mio cuore, e lo mandasti a limosinar per le vie.

Il mio cuore andò di porta in porta, e spesse volte quando la scodella era quasi colma veniva rubata.

Alla fine della faticosa giornata il mio cuore venne al cancello del Tuo palagio, sollevando la scodella delle limosine, e Tu gli scendesti incontro, lo prendesti Teco e lo ponesti al Tuo fianco sul trono.

XXXI.

" Chi di voi vorrà nudrir l' affamato? " domandò Budda il Signore ai discepoli quando la carestia devastava Shravasti.

Ratnākar, il banchiere, chinò la testa e disse: " Ci vuol ben altro che la mia fortuna a saziar gli affamati! "

Jaysen, capo dell' esercito regale, rispose: " Darei bensí il sangue delle mie vene, ma a casa non ho cibo che basti."

Dharmapāl, il quale possedeva immense distese di terra, gemette: " Il demone della siccità ha inaridito i miei campi. Non so come pagare i tributi al Re."

Si levò allora Supriyā, la figlia del mendico. Si prostrò al cospetto di tutti e promise dolcemente: " Nudrirò io l' affamato."

" Come! " proruppero quelli, stupiti, " co-

me puoi tu sperare di compiere il voto?"

"Io son la piú povera fra tutti" soggiunse Supriyā; "ma questa è la mia forza. Io ho la mia borsa e la mia dispensa in ciascuna delle vostre case."

XXXII.

Io non conoscevo il mio re, onde quand' egli mi richiese il tributo tentai di nascondermi e non assolvere gli obblighi miei.

Fuggii, fuggii, lungi dal lavoro giornaliero e da' miei sogni notturni.

Ma le sue richieste mi perseguitavano a ogni respiro.

Dovetti cosí persuadermi d'essere a lui noto e di non avere alcun posto che fosse sol mio.

Or desidero deporgli a' piedi quanto posseggo, e conquistarmi il diritto al mio posto nel suo regno.

XXXIII.

Quando supponevo di poter io formare Te a imagine della mia vita, perché gli uomini Ti adorassero, portai polvere e desiderî e illusioni e coloriti sogni.

Quando chiesi a Te di formar la mia vita a imagine del cuor Tuo, perché Tu l'amassi, Tu portasti fuoco, forza e verità, grazia e pace.

XXXIV.

" Sire! " rivelò il servo al Re " il santo Narottam non s' è mai degnato d' entrare nel regale tuo tempio.

" Egli se ne sta laudando il Signore sotto gli alberi della pubblica strada. Il tempio intanto è deserto.

" La folla accalcasi intorno a lui come api intorno al candido giglio, abbandonando l' aureo vaso di miele."

Crucciato in cuor suo, il Re andò là dove Narottam sedeva su l' erba.

Gli domandò: " Padre, perché deserti il mio tempio dalla cupola d' oro, e siedi sulla polvere della strada a predicar l' amore di Dio? "

" Perché Dio non è ivi, nel tuo tempio " rispose Narottam.

Accigliato, il Re insistette: " Sai, che venti milioni d' oro costò quella meraviglia

d' arte e venne consacrata a Dio con riti solenni? "

" So bene " ribatté Narottam. " Fu nell' anno che migliaia di case a' tuoi sudditi ardevano mentr' essi invano imploravano aiuto alla tua porta.

" E Dio disse: 'La misera creatura, che non può dar ricovero ai propri fratelli, intende dedicare un tempio a me!'

" E prese posto coi privi di tetto, sotto gli alberi della strada.

" E quella bolla d' oro è vacua di tutto, tranne che di caldi vapori di superbia."

Il Re gridò furibondo: " Via dalla mia terra! "

E il santo rispose tranquillo: " Sí, bandiscimi pure donde tu hai bandito il mio Signore! "

XXXV.

La tromba giace sulla polvere.

Il vento langue, spegnesi la luce.

Ah, giorno maledetto!

Venite, lottatori, levando le vostre bandiere; venite, cantori, con gl'inni di guerra!

Venite, pellegrini viandanti, affrettate il cammino!

La tromba giace sulla polvere: ci aspetta.

M'avviavo al tempio con le offerte vespertine, cercando un luogo di riposo dopo la polverosa fatica del giorno, nella speranza di guarir le ferite e di terger le vesti; allorché trovai la Tua tromba giacente nella polvere.

Non era l'ora ch'io accendessi la lampada del vespero?

Non aveva la notte cantato la cantilena alle stelle?

O tu rosa di sangue, i miei sonnolenti papaveri sono impalliditi e vizzi!

Ero persuaso che fossero finite le mie peregrinazioni e assolti tutt' i debiti miei, quand' ecco, urtai nella tromba giacente sulla polvere.

Sferza l' assopito mio cuore con l' incanto tuo giovenile!

Splenda fiammeggiante la gioia nella mia vita!

Le frecce del risveglio scòcchino pel profondo della notte, e un fremito di terrore scuota la cecità e la paralisi!

Io son venuto a sollevar la tromba dalla polvere.

Non v' è piú sonno per me: — il mio cammino proseguirà attraverso torrenti di frecce.

Alcuni si precipiteranno fuor delle case per accorrermi al fianco — alcuni piangeranno.

Altri balzeranno dai letti e gemeranno in visioni terrifiche.

Perché questa notte squillerà la Tua tromba.

A Te ho implorato pace sol per trovare vergogna.

Ora, eccomi al Tuo cospetto: — aiutami a vestir l' armatura!

Aspri colpi di dolore conficchino fuoco nella mia vita.

Il cuore m' ansi di pena, ad annunziar la Tua vittoria.

Le mani avrò libere interamente, a inalzar la Tua tromba.

XXXVI.

Quando, stolti nel loro sorriso, altri levaron la polvere per macularti le vesti, o Fonte di Bellezza, il cor mi si strinse.

T' invocai: " Prendi la verga punitrice e giudicali! "

La luce del mattino vibrava sugli occhi loro, vermigli dell' orgia notturna; il campo del candido giglio accoglieva il loro alito ardente; traverso la profondità della tenebra sacra gli astri osservavano la loro libidine, la libidine di quelli che sollevavan la polvere per macularti le vesti, o Fonte di Bellezza!

Il Tuo trono di giudice era nel giardino lussureggiante, nei primaverili concenti

degli uccelli: nell' ombroso lido ove gli alberi mormoravano in risposta al mormorio delle onde.

Amante mio, essi furono spietati nella loro passione.

S' aggiravan nelle tenebre per involarti gli ornamenti e ornarne i propri desiderî.

Quando T' ebbero colpito e Tu doloravi, il cuore mi si gelò, e gridai a Te: " Brandisci la spada, Amante mio, e giudicali! "

Ah, ma la Tua giustizia vegliava!

Le lagrime d' una madre furono sparse sulla loro oltracotanza; l' invincibile fede d' un amante nascose le loro lame ribelli nelle proprie ferite!

Il Tuo giudizio era nella muta angoscia d' un amore insonne: nel rossore del casto: nelle notturne lagrime del desolato: nel mattutino pallore del perdono.

O Terribile, nell' orgia irrefrenata essi s'arrampicarono al Tuo cancello, di notte, e irruppero a saccheggiarti il tesoro.

Ma il peso del bottino crebbe a dismisura, troppo grave per smoverlo.

Onde gridai a Te: "Perdonali, o Terribile!"

Il Tuo perdono scoppiò nelle bufere, travolgendoli giú, e sparpagliando nella polvere il furto.

Il Tuo perdono rifulse nel fulmine, nel torrente di sangue, nel corrusco incendio del tramonto.

XXXVII.

Upagupta, il discepolo di Budda, giaceva addormentato per terra, presso la muraglia della città di Mathura.

Tutte spente le lampade, serrate tutte le porte, e le stelle eran tutte coperte dalla bruma d'agosto.

Chi, coi piedi tintinnanti d'anella, gli passava d'improvviso sul petto?

Upagupta si svegliò sussultando, e la lampada d'una donna gli percosse col bagliore gli occhi già perdonanti.

Era la danzatrice che ballava cosparsa di gemme, avvolta in manto d'un pallido azzurro, ebbra del vino della giovinezza.

Ella abbassò la lampada e mirò il giovine volto austeramente bello.

" Perdonami, giovine asceta, " esclamò,

" e vieni di grazia a casa mia. La terra polverosa non è letto che a te si convenga."

L'asceta rispose: " Vattene, donna, per la tua via; verrò da te quando il tempo sia maturo! "

Ecco d'un tratto la notte, lugubre, mostrare i denti in un balenio di fulmini.

La tempesta brontolò da un angolo del cielo, e la donna abbrividí dal terrore.

. . . . . .

I rami degli alberi sul ciglio della strada piegavansi sotto il rigoglio della fioritura.

Gaie note di flauto giungevano da lungi, librantisi sull'aere tepido della primavera.

I cittadini erano andati ai boschi, per la festa dei fiori.

Di mezzo al cielo la luna piena contemplava l'ombre della città silenziosa.

Il giovane asceta camminava per la strada solitaria, mentre, in alto, gli uccelli in amore mandavan gemiti interminabili di su' rami degli alberi.

Upagupta passò le porte della città e si soffermò al limite del bastione.

Chi era mai la donna che giaceva lí, a' suoi piedi, all' ombra del bastione, percossa dalla peste nera, sparsa il corpo di lividure, scacciata in fretta dalla città?

L' asceta le si sedette a lato, le prese la testa sulle ginocchia, le umettò d' acqua le labbra, le unse di balsami il corpo.

" Chi sei tu, anima pietosa? " domandò la donna.

" È venuta, alla fine, l' ora di visitarti, ed eccomi qui! " replicò il giovine asceta.

XXXVIII.

Fra noi due non è semplice folleggiar d'amore, Amante mio.

Son cadute su di me tante e tante notti che, urlando in tempesta, m'hanno ormai spenta la lampada: scuri dubbi si sono addensati a spegnere nel mio cielo tutte le stelle.

Sempre di nuovo gli argini si sono infranti, lasciando che l'inondazione devasti il ricolto, e disperate grida hanno squarciato il cielo da un capo all'altro.

Questo ho appreso: che il tuo amore può anche infliggere colpi penosi, ma non è mai la gelida apatia della morte.

XXXIX.

Il muro si fende, la luce entro v'irrompe come riso divino.

Vittoria, o Luce!

Il cuor della notte è trafitto!

Taglia in due, con la spada fiammeggiante, il groviglio di dubbio e di falsi desiderî!

Vittoria!

Vieni, o Implacabile!

Vieni, tu terribile nel tuo candore.

O Luce, il tuo tamburo rulla al ritmo del fuoco, la fiaccola rosseggiante è tenuta alta; la morte muore nell'impeto dello splendore!

XL.

O Fuoco, fratel mio, a Te io canto vittoria.

Tu sei la smagliante imagine rossa della libertà spaventevole.

Tu libri le braccia al cielo, sfiori con l'agili dita le corde dell'arpa, e leggiadra è la musica della Tua danza.

Quando i miei giorni volgeranno al fine, e si apriranno i cancelli, Tu ridurrai in ceneri questo viluppo di mani e piedi.

Questo corpo diventerà una cosa con Te, questo cuore verrà travolto nel turbine del Tuo delirio, e l'ardente calore ch'era la mia vita divamperà confuso con la fiamma Tua.

XLI.

Il Barcaiolo traversa, di notte, il mare in tempesta.

Sotto le vele gonfie dalla bufera infuriante l' albero si piega.

Morso dal dente della notte il cielo si cala sul mare avvelenato da cupo spavento.

Le onde battono le creste contro l'oscuro invisibile, e il Barcaiolo è fuori, traversando il mar tempestoso.

Il Barcaiolo è fuori, non so per qual convegno, atterrendo la notte con l'improvviso biancheggiar delle vele.

Io non so a qual riva egli approdi, al-

la fine, per raggiungere il silenzioso cortile, ov' arde la lampada, e trovar colei che siede, in attesa, sulla polvere.

Per qual motivo quella barca sfida la bufera e le tenebre?

È dessa carica di gemme e di perle?

Ah, no! non tesori porta seco il Barcaiolo, ma porta solo una rosa bianca in mano e una canzone sulle labbra!

È per essa ch' ei vigila solingo, di notte, con accesa la lampada di lei.

Ella dimora nella capanna sul limite della strada.

Le chiome disciolte ondeggiano al vento velandole gli occhi.

Sibila la bufera per le porte crocchianti, nella lanterna di terracotta la fiamma tremola proiettando ombre sulle pareti.

Fra gli urli della bufera ella ode la voce di lui che la chiama per nome, per lo sconosciuto suo nome.

È da molto che il Barcaiolo veleggia.

E passerà molto prima che l' alba spunti ed egli picchi all' uscio.

Non rulleranno i tamburi, e nessuno saprà.

Solo, la luce riempirà la casa, benedetta sarà la polvere e felice il cuore!

Ogni dubbio svanirà in silenzio quando il Barcaiolo sarà approdato.

XLII.

Io m' afferro, nell' angusta correntía degli anni terreni, a questa viva zattera del corpo. La lascerò al termine del tragitto.

E poi?

Non so se all' altra riva luce e tenebre sian le medesime che qui.

L' ignoto è la liberazione perpetua:

È spietato nell' amore.

Rompe la conchiglia in cerca della perla muta nel carcere buio.

Tu mediti e piangi per i dí che trascorsero, o povero cuore!

Rallégrati, invece, pei giorni che han da venire!

Scocca l' ora, o pellegrino!

È tempo di decidersi, al bivio, sul cammin da seguire!

Il Suo volto si svelerà anco una volta e voi v' incontrerete.

XLIII.

Sulle reliquie del Signore Budda il re Bimbisār, eresse una nicchia,— omaggio in marmo bianco.

Ivi sarebbero venute, a vespero, tutte le spose e vergini della casa regale a offerire fiori e accendere lampade.

Quando, a suo tempo, il principe ascese al trono, soppresse nel sangue l'avita religione, e dei libri sacri arse fuochi espiatorî.

La giornata autunnale volgeva a termine.

Avvicinavasi l'ora dell'orazione vespertina.

Shrimati, damigella della regina, devota al Signore Budda, cospersasi dell'acqua

santa, e ornata di lampade e di candidi fiori novelli l'ampolla d'oro, levò tacita gli occhi neri in viso alla regina.

La sovrana ebbe un fremito di spavento e la scongiurò: "Non sai, stolta fanciulla, che la morte è la pena per chiunque presti culto all'altare di Budda?"

"Tale è il decreto del re."

Shrimati si chinò alla regina e, ritrattasi da lei, venne a presentarsi alla novella sposa del figlio del re.

Con in grembo uno specchio d'oro brunito, la giovane sposa stava a intrecciarsi le lunghe chiome nere e a segnarsi dell'emblema augurale alla scriminatura dei capelli.

Le tremarono i polsi a veder la donzella, e gridò: "A quale orrendo periglio vorresti espormi? Vattene all'istante!"

La principessa Shuklā sedeva alla finestra, leggendo il suo libro di novelle, al crepuscolo del sole che tramontava.

Trasalí, scorgendo sulla soglia la fanciulla con le sacre offerte.

Le cadde il libro dal grembo, ed ella bisbigliò all' orecchio di Shrimati: " Non affrontar la morte, o temeraria! "

Shrimati passava di porta in porta. Levando il capo, invocava: " Donne della casa del re, affrettatevi!

" È giunto il tempo d' adorare il Signore! "

Alcune le sbattevano gli usci in faccia, altre la insultavano.

L' ultimo raggio di sole spariva dalla bronzea cupola della torre del palagio.

Ombre profonde cadevano sugli angoli delle strade: il tumulto della città s' era chetato, e il gongo del tempio di Shiva annunciava l' ora della prece vespertina.

Nel buio della sera autunnale, profondo come limpido lago, palpitavano le luci delle stelle, quando le guardie del palazzo sussultarono nello scorgere attraverso gli alberi una fila di lampade ardenti sull' altare di Budda.

Si lanciarono con le spade sguainate,

gridando: " Chi sei tu, pazza, che sfidi la morte? "

" Sono Shrimati " rispose una voce soave; " son la serva del Signore Budda."

Un momento dopo, il sangue del suo cuore colorava di rosso il gelido marmo.

E nell' ora tacita delle stelle spegnevasi la fiamma dell' ultima lampada votiva a piè dell' altare.

XLIV.

Il giorno ch' è passato tra Te e me ci dà l' estremo addio.

La notte velasi la faccia e avvolge l' unica lampada ardente in camera mia.

La tua bruna servente s' accosta pian piano, e ti distende il tappeto nuziale onde tu vi segga, solo con me, in muto silenzio fino al dileguar della notte.

XLV.

Ho trascorsa la notte sul letto del dolore, e su gli occhi mi grava la stanchezza. L'angosciato mio cuore non è pronto a incontrare il mattino dalle innumere gioie.

Stendi un velo su questa nuda luce che abbaglia; chiama via da me questa vampa e ridda della vita.

Il manto tenero della Tua tenebria m' avviluppi nelle sue pieghe, e difenda un attimo la mia pena dalla pressura del mondo.

XLVI.

Finito è il tempo ch' io poteva compensarla di quanto avevo ricevuto.

Nella sua notte ella ha trovato l' aurora e Tu l' hai raccolta fra le braccia: a Te io porto la gratitudine e le offerte ch' eran per lei.

A Te, per tutte le ferite e l' offese fatte a lei, vengo a chiedere perdono.

A Te consacro i fiori dell' amor mio che rimanevano in germe quand' ella aspettava ancora che si schiudessero.

XLVII.

Ho rinvenuto alcune vecchie mie lettere accuratamente riposte nel suo scrigno — alcuni giocattoli che mi servono a svago con le sue rimembranze.

Con timido cuore ella cercò di sottrarre queste bricciole alla turbolenta furia del tempo, e disse: " Queste son mie solo mie."

Ah! non v'è alcuno, adesso, che le richieda, che possa pagarne il prezzo con la cura amorevole; tuttavia esse sono ancora qui.

V'ha certo in questo mondo un amore che la salverà dall'oblio, proprio come l'amor suo salvò queste lettere con zelo di passione.

XLVIII.

Infondi, o donna, bellezza e ordine nella mia vita desolata, come ne portasti in casa mia quand' eri viva.

Spazza via i polverosi frammenti delle ore, colma i vuoti, e correggi quanto è stato negletto.

Apri poi l' interna porticina del santuario, accendi la candela, e raccogliamoci quivi in silenzio al cospetto di Dio.

XLIX.

Le corde s' intonavano a gran pena, Maestro mio.

Comincia la Tua musica, e fammi obliar quella pena, fammi sentir la bellezza di ciò che Tu sentivi in quei giorni spietati.

La notte vanente indugia alle mie porte: s' accomiati con le canzoni.

Fa vibrare il Tuo cuore per entro le corde della mia vita, o Maestro, in motivi che discendano dalle Tue stelle!

L.

Nel bagliore d'un attimo ho intravista l' immensità della Tua creazione nella vita mia — creazione attraverso molti dissolvimenti di mondo in mondo.

Io piango sulla mia miseria allorché vedo la mia vita in balia delle ore inutili, — ma quando la vedo nelle Tue mani, preziosa tanto mi appare da non dissiparla fra l'ombre.

LI.

So che all' oscurarsi d' un giorno il sole mi darà l' ultimo addio.

All' ombra dei banani i pastori suoneran la cornamusa, e gli armenti pasceranno su pel declivio presso il fiume, mentre i miei giorni svaniranno nelle tenebre.

Ecco la mia preghiera: che innanzi di partire io possa sapere perché la terra mi chiamò nelle sue braccia.

Perché il silenzio della sua notte mi parlava delle stelle, e la sua luce diurna baciava, fiorendo, i miei pensieri.

Possa io, prima d' andarmene, indugiarmi sul mio ultimo ritornello, compiendone la melodia; possa io accendere la lampada per contemplare il Tuo viso e intessere il serto che deve coronarti.

LII.

Quale musica segna la misura al girare dei mondi?

Noi ridiamo quando il mondo raggiunge il culmine della vita; ci raccogliamo sgomenti quando ritorna nella tenebra.

Ma il giuoco è sempre lo stesso che viene e che va con la cadenza d'una musica perenne.

Tu nascondi il tesoro nella palma della mano, e noi lamentiamo d'essere frodati.

Ma apri e chiudi la Tua palma come Ti piaccia, guadagno e perdita son pari.

Al giuoco che Tu fai Teco medesimo, perdi e vinci a un tempo.

LIII.

Con gli occhi e con le membra io ho baciato questo mondo; l'ho avvolto nel cuore in pieghe innumere; ho inondato di pensieri i giorni e le notti sue, finché il mondo e la mia vita son divenuti una cosa sola; — e questa vita io l'amo perché amo la luce del cielo che cosí mi compènetra.

Se lasciar questo mondo è una realtà come l'amarlo — dev'esservi allora un significato nel venir della vita e nel partirsi.

Se tanto amore fosse deluso nella morte, la piaga di simile inganno roderebbe le cose tutte, e le stelle scomparirebbero nelle tenebre.

LIV.

Mi disse la Nuvola: "Io mi dileguo," e la Notte: "Io mi sommergo nell' aurora corrusca."

L' angoscia disse: "Io resto in profondo silenzio sull' orme di lui."

"Muoio di sazietà" disse la vita mia.

La Terra disse: "Le mie vampe baciano ogni momento i tuoi pensieri."

"I giorni trascorrono" disse Amore, "ma io ti attendo."

E la Morte: "Io sospingo la navicella della tua vita attraverso il mare."

LV.

Tulsidas, il poeta, andava meditando lungo il Gange, per il campo solitario dove s' inceneriscono i defunti.

S' imbatté in una donna che, vestita a festa come per nozze, sedeva a piè della salma del consorte diletto.

Appena lo vide, ella si levò e, chinatasi, disse: " Concedimi, Maestro, con la tua benedizione, di seguire mio marito in cielo."

" Perché tanta fretta, figliuola? " domandò Tulsidas. " Non appartiene anche questa terra a colui che fece il cielo? "

" Non è al cielo ch' io agogno " rispose la donna. " Io voglio mio marito."

Sorrise Tulsidas e disse: " Torna alla tua casa, figliuola. Prima che passi il mese, ritroverai tuo marito."

La donna se ne tornò con una dolce speranza. Ogni giorno Tulsidas venne da lei e le suggerí nobili argomenti di riflessione, finché ella ebbe l'animo tutto rigurgitante d'amore divino.

Il mese era appena trascorso, che i vicini si recarono da lei e le domandarono: "Donna, hai ritrovato tuo marito?"

"Sí!" rispose la vedova, sorridendo.

Insistettero con ansia: "Dov'è, adesso?"

E la donna: "Il mio signore è qui nel cor mio, una sola cosa con me!"

LVI.

Tu venisti per un momento al mio fianco e mi commovesti col gran mistero della Donna ch' è nel cuor della creazione.

Colei che va sempre rendendo a Dio l' ineffabile dolcezza che da Lui le viene; essa è l' ognor viva bellezza e giovinezza della natura; danza sui torrenti gorgoglianti e canta nella luce mattutina; coi flutti straripanti allatta la terra inaridita; in lei l' Eterno si gemina in una gioia che non può contenersi e trabocca in agonia d' amore.

LVII.

Chi è la Donna, desolata nel tempo, che mi dimora nel cuore?

La corteggiai e non giunsi a conquiderla.

La cinsi di serti e in sua lode cantai.

Un sorriso le brillò sul volto per un attimo e poi svaní.

" In te non ho piacere," sospirò lei, la donna dolente.

Le acquistai gemmati anelli e la ventilai con ventaglio intarsiato di diamanti; le feci coltrice d' un letto d' oro.

Un raggio d' allegrezza le rifulse negli occhi, e poi si spense.

" Non ho piacere in codeste cose " gemette la donna dolente.

L'adagiai sovra un carro trionfale e la portai dall'uno all'altro estremo della terra.

Cuori conquisi le si prosternarono ai piedi, e salve d'applausi scrosciarono pel cielo.

L'orgoglio le accese gli occhi per un istante, poi si velò di lagrime.

"Non ho piacere di conquiste" gemette la dolorosa.

La interrogai: "Dimmi, chi cerchi?"

Rispose solo: "Cerco l'essere dall'incognito nome."

I giorni passano ed ella sospira: "Quando giungerà il mio diletto ch'io non conosco, e mi sarà noto per sempre?"

LVIII.

Tua è la luce che irrompe dalle tenebre e il bene che sgorga dal cuore squarciato da lotte.

Tua la casa che s' apre sul mondo, e l' amore che chiama al campo di battaglia.

Tuo il dono che tuttavia è un guadagno quando ogni altra cosa è perdita, e la vita che fluttua per entro le caverne della morte.

Tuo il cielo che si stende sull' usata polvere, e Tu sei quivi per me, Tu sei quivi per tutti.

LIX.

Quando sono stanco dal lungo peregrinare e dalla sete della giornata afosa; quando l'arcana ora del crepuscolo proietta ombre per entro la mia vita, sospiro allor non solo la Tua voce, Amico mio, ma il Tuo contatto.

Il fardello delle ricchezze non offerte a Te m'accascia l'animo.

Stendimi la mano attraverso la notte, ond'io la prenda e la stringa: ne senta io la stretta in tutta la durata della mia solitudine!

LX.

Il profumo sussurra nel germe: " Ahimé, il giorno s'invola, il lieto giorno primaverile, e io son prigioniero nella corolla! "

Non perderti d'animo, o timida creatura!

I tuoi viluppi si sfasceranno, il bottoncino si schiuderà in fiore, e quando tu morrai nella pienezza della vita, anche allora la primavera sorviverà.

Nel germe palpita e aleggia il profumo, sospirando. " Ahimé, passano l'ore, e non so dov'io men vada e che cosa io cerchi! "

Non perderti d'animo, timida creatura!

La brezza primaverile ha ben udito il tuo desiderio; il giorno non tramonterà prima che tu sia compiuta nell'essere.

Scuro gli è l'avvenire, e il profumo si dispera: "Ahimé! per colpa di chi la mia vita è sí vana?

"Chi può dirmi perché mai io sono?"

Non perderti d'animo, timida creatura!

S'avvicina l'aurora perfetta, quando tu confonderai la vita tua con la vita universa e conoscerai alfine la tua mèta.

LXI.

È ancor bimba, o signore.

Corre intorno al tuo palagio e gioca, e tenta di farsi un giocattolo anche di te.

Non bada se le svolazzino le chiome e la negletta veste si trascini nella polvere.

Cade in sonno se le parli, e non risponde — e il fiore che tu le offri il mattino le scivola giú di mano nella polvere.

Quando scoppia l' uragano e le tenebre incombono sul cielo, resta insonne; e, mentre le bambole giacciono sparse per terra, ella ti s' avvince sgomenta.

Teme di venir meno nel tuo servigio.

Ma sorridente tu la vigili nel suo gioco.

La conosci.

La bimba sedente nella polvere è la tua sposa destinata; il suo gioco sarà perseguito e approfondito in amore.

LXII.

" Chi mai se non il cielo può contenere l' imagine tua, o Sole?

" Io sogno di te, ma di servirti non posso sperare giammai " disse sospirando la goccia di rugiada. " Io son troppo piccola per accoglierti in me, grande signore, e la mia vita è tutta lacrime."

" Io illumino il cielo sconfinato, ma posso anche concedermi ad una lievissima goccioletta di rugiada " rispose il Sole. " Io non diverrò che una favilla e t' empirò, e la tua piccola vita sarà un globo sorridente."

LXIII.

Non è per me l' amore senza limite il quale somiglia a un orciuolo che si frange e versa indarno il vino spumeggiante.

Mandami l' amor freddo e puro come la Tua pioggia che ristora la terra inaridita e colma le domestiche conche d' argilla.

Mandami l' amor che vorrebbe permeare il centro dell' essere, e di qui vorrebbe diffondersi come un misterioso succo per entro l' albero ramificante della vita, dando origine a frutti e fiori.

Mandami l' amor che serba l' animo sereno, in pienezza di pace.

LXIV.

Il sole era tramontato sul margine occidentale del fiume tra la selva selvaggia.

I giovanetti eremiti avean menati gli armenti all' ovile, e sedevano attorno al fuoco ascoltando il maestro Gautama, quando un fanciullo estraneo venne e gli donò frutti e fiori, e, prosternatoglisi a' piedi, bisbigliò con voce d' uccello: " Signore, a Te son venuto per essere avviato nel sentiero della Verità suprema.

" Il mio nome è Satyakama."

" Benedizioni ti piovano sul capo," disse il maestro.

" Di qual tribú tu sei, bimbo mio? Solo a un Bramino è lecito aspirare alla somma sapienza."

" Maestro," rispose il fanciullo, " igno-

ro qual sia la mia tribú. Andrò a interrogare mia madre."

Cosí dicendo, Satyakama s' accomiatò, e guardando il ruscelletto poco profondo, tornò alla capanna materna, posta al limitar del sabbioso deserto sul ciglio del villaggio dormente.

La lampada ardeva fioca nella stanza, e la madre se ne stava presso l' uscio, aspettando il ritorno del figlio.

Essa se lo strinse al seno, lo baciò sui capelli, e gli domandò della sua missione presso il maestro.

" Come si chiamava mio padre, o mamma? " chiese il fanciullo.

" Solo a un Bramino è lecito aspirare alla somma sapienza, mi disse il Signore Gautama."

La donna, abbassando gli sguardi, diede in un sospiro:

" Nella mia giovinezza io ero povera ed ebbi molti signori. Tu venisti, piccino caro, alle braccia della tua mamma Jabala, la quale non aveva marito."

I primi raggi del sole brillavano sulle cime chiomate della foresta dell' eremo.

Gli studenti, coi capelli arruffati e ancor gocciolanti del lavacro mattutino, sedevano sotto l'albero antico, dinanzi al maestro.

Apparve Satyakama.

" Dimmi " gli domandò il grande maestro, " a quale tribú appartieni? "

" Mio signore," rispose, " non so. Quand' io la interrogai, mia madre mi disse: — Nella mia giovinezza io serviva molti padroni, e tu sei venuto alle braccia di tua madre Jabala, la quale non aveva marito."

Si levò un mormorio simile ad iroso ronzar di api disturbate nell' alveare: gli studenti brontolavano per l' impudente insolenza di quel reietto.

Il maestro Gautama si levò dal suo posto, aperse le braccia, si strinse il fanciullo al seno, e disse: " Tu sei migliore di tutti i Bramini, bimbo mio. Tu vanti la piú nobile progenie, quella della verità."

LXV.

Forse in questa città v' è una casa, che spalanca stamane per sempre le sue porte al bacio del sole levante, e dove la luce compié la sua missione.

I fiori sono sbocciati nelle siepi e nei giardini, e forse v' è un cuore il quale in essi ha trovato stamane il dono che da tanto tempo viaggiava per giungervi.

LXVI.

Ascolta, o cuore: nel suo flauto è la musica di aulenti fiori silvestri e foglie smaglianti ed acque scintillanti ed ombre risonanti di ali d' api.

Il flauto invola il sorriso alle labbra dell' amico mio e lo effonde sulla mia vita.

LXVII.

Tu stai sempre solingo oltre la correntia de' miei canti.

Le onde delle mie arie Ti lambiscono i piedi, ma io non so come raggiungerti.

Questo mio giuoco con Te è un giuoco alla lontana.

È la pena della separazione che si fonde in melodia entro il mio flauto.

Aspetto l' ora che Tu approdi con la Tua barca a questa riva e prenda in mano il mio flauto.

LXVIII.

La finestra del mio cuore d'improvviso si spalancò questa mane, la finestra che guarda sul cuor Tuo.

Stupii nel vedere che il nome col quale Tu mi conosci è scritto sulle fronde e sui fiori d'aprile, e sedetti in silenzio.

Per un momento fu sollevata la cortina fra i miei canti e i Tuoi.

Trovai che la Tua luce mattutina era satura de' miei muti canti inespressi; pensai di poterli apprendere a' Tuoi piedi — e sedetti in silenzio.

LXIX.

Tu eri nel centro del mio cuore; onde, se il mio cuore andava errando, mai Ti trovava; Tu ti celavi fino all' ultimo agli affetti e alle speranze mie, perché sempre in essi.

Tu eri l' intima gioia nel gioco della mia giovinezza, e la gioia vaniva al di là, quand' io badavo troppo al gioco.

Tu cantasti a me nelle estasi della mia vita: a Te io dimenticava di cantare.

LXX.

Quando Tu sollevi la lampada al cielo, essa versa luce sulla mia faccia e proietta ombre sopra di Te.

Quando io m' inalzo nel core la lampada dell' amore, la luce si versa sopra di Te, e io son lasciato oltre, nell' ombra.

LXXI.

Oh l' onde, l' onde che divorano il cielo, che scintillan di luce, che fremon danzanti di vita; l' onde turbinanti di gioia, precipiti sempre!

Le stelle tremolano sovra d' esse; pensieri d' ogni tinta son gettati su in alto, dall'abisso delle acque, e sparsi sulla spiaggia della vita.

Al ritmo loro la vita ascende discende col nascere e col morire, e il gabbiano del mio cuore spande l' ali gridando di piacere.

LXXII.

Dal mondo intero la gioia concorse a comporre il mio corpo.

Le luci de' cieli lo baciarono e ribaciarono fin quando si destò.

Fiori delle fuggevoli estati sospirarono nell' alito suo, e voci di venti e di acque cantarono ne' suoi movimenti.

La passionale marea di colori dalle nubi e dalle foreste si trasfuse nella sua vita, e la musica delle cose tutte gli carezzò le membra a modellarle.

Esso è il mio consorte: — ha acceso la sua lampada nella mia casa.

LXXIII.

La primavera con le fronde e i fiori è venuta nel mio corpo.

Al mattino le api gli ronzano d' intorno, e le brezze lene lene si divertono con le ombre.

Una dolce sorgente sgorga dal cuore del mio cuore.

Gli occhi mi s' umettano di piacere come di rugiada l' alba, e la vita mi si desta per tutte le membra come in risonanti corde di liuto.

Vai Tu errando solingo per la sponda della mia vita, dove fluttua la piena marea, o Amante de' miei giorni interminabili?

Vanno i miei sogni aleggiando a Te d' intorno, come falene dalle ali multicolori?

Non aleggian forse i Tuoi canti nelle latebre dell' essere mio?

Chi se non Tu può dire il sussurro dell' ore folte che oggi mi tumultua nelle vene, i passi giulivi che oggi mi danzano in petto, il clamor della vita irrequieta che agita l' ali in questo mio corpo?

LXXIV.

Son franti i miei ceppi, sodisfatti i miei debiti, la mia porta è stata aperta, io vo per ogni dove.

Essi strisciano al bivio e tessono le loro trame di pallide ore, essi contano le loro monete seduti sull'arena e mi chiamano indietro.

Ma io ho sguainato la spada, ho vestito l'armatura; il mio destriero è impaziente di lanciarsi.

Io guadagnerò il mio regno.

LXXV.

Appena l' altro dí giunsi alla Tua terra ignudo e senza nome, con un lamentevole gemito.

Oggi la mia voce è giubilante, mentre Tu, Signore, Ti metti da parte e mi fai posto ond' io possa compiere l' esser mio.

Anche quando porto a Te i miei canti in offerta votiva, ho la segreta speranza che, per cagion d' essi, gli uomini vengano e mi amino.

E a Te piace di scoprire che io amo questo mondo dove Tu m' hai portato.

LXXVI.

Trepido mi rannicchiai nell' ombra secura, ma or che il mio cuore è levato in cima a un maroso di giubilo, s' avvince alla crudele roccia del suo tormento.

Sedevo solingo in un canto della mia casa, supponendola troppo angusta per un ospite qualsiasi, ma or che la sua porta si spalanca di súbita gioia, trovo che v' è posto per Te e per il mondo intero.

Camminavo in punta di piedi, agghindato, odorante, adorno; — ma ora che un vortice propizio m' ha rovesciato nella polvere, io rido e mi rotolo per terra a' Tuoi piedi, come un fanciulletto.

LXXVII.

Il mondo è Tuo, ora e per sempre.

E poiché niente Ti manca, o Re, Tu non prendi piacere della Tua ricchezza.

Come se niente fosse, per Te.

Onde da tempo e tempo Tu mi doni ciò che T' appartiene e incessantemente guadagni il Tuo regno in me.

Giorno dopo giorno compri da questo cuore l' alba Tua, e trovi l' amor Tuo scolpito nell' imagine della vita mia.

LXXVIII.

Agli uccelli Tu dèsti canti, e gli uccelli T' offron canti in ricambio.

A me dèsti sol voce, eppure, richiesto d' altro ancora, io canto.

I Tuoi venti facesti leggeri ed essi volan rapidi nella loro missione. A me gravasti le mani, onde, da me stesso me le alleggerissi e potessi alfine redimermi d' ogni vincolo, per servire Te solo.

Creasti la Terra, l' ombre penetrandone di luminosi spiragli.

Indi posasti; e me lasciasti, a mani vuote, sull' arena, a creare il Tuo cielo.

A ogni altra cosa Tu largisti; a me Tu chiedi.

La mèsse della mia vita matura nel sole e nella pioggia, finché io mieta piú di quanto Tu seminasti: rallegrandoti il cuore, o Maestro del granaio d' oro!

LXXIX.

Non vo' pregare d' esser protetto dai pericoli, ma di sfidarli impavido.

Non vo' implorare alleviamento di pena, ma cuore per vincerla.

Non vo' cercare alleati nelle battaglie della vita, ma il mio rinvigorimento.

Gemere non voglio nell' ansioso timore di non salvarmi, ma spero d' aver pazienza per ottener la mia redenzione.

Concedimi di non esser codardo sentendo la Tua misericordia soltanto nella mia vittoria, ma di riconoscere il soccorso della Tua mano anche nella mia sconfitta.

LXXX.

Non sapevi Tu stesso di viver solitario, e quando il vento correva dal mio lido a codesto non portava messaggio alcuno.

Venni e Ti destasti, e i cieli fiammeggiarono di bagliori.

Tu mi facesti sbocciare in fiori innumerevoli; mi cullasti in culle d' innumerevoli forme; mi celasti nella morte, mi ritrovasti nella vita.

Venni e il cuore Ti sussultò; pena Ti sopragiunse e contento.

Tu mi sfiorasti, e io n' ebbi fremiti d' amore.

Ma or gli occhi mi si copron di vergogna, il petto m'ansa di sgomento; la faccia mi si vela e piango se non posso vederti.

So nondimeno che Tu senti in cuore sete inestinguibile di vedermi, sete che geme alla mia porta nei rinnovantisi rintocchi del sole che sorge.

LXXXI.

Nell' instancabile veglia, Tu ascolti l' approssimar de' miei passi, mentre il giubilo Ti s' accoglie nel mattutino crepuscolo e irrompe in esplosione di luce.

Via via che a Te m' avvicino, divien piú fervida la danza nel mare.

Il Tuo mondo è uno spruzzo radiante di luce che T' empie le mani; ma il Tuo cielo è nell' imo del mio cuore; esso schiude lentamente i germogli in timido amore.

LXXXII.

Dirò il Tuo nome sedendo solitario tra l' ombre de' miei silenziosi pensieri.

Lo dirò senza parole, lo pronuncerò senza proposito.

Giacché io somiglio a bimbo che chiami la madre cento volte, felice di poter dire: " Mamma."

LXXXIII.

I.

Sento che le stelle tutte risplendono in me.

Il mondo irrompe qual torrente nella mia vita.

Nel mio corpo germogliano i fiori.

Tutta la giovinezza della terra e dell' acqua fuma a guisa d' incenso in questo cuore; e il respiro delle cose tutte alita ne' miei pensieri come in un flauto.

II.

Quando il mondo dorme io m' avvicino alla Tua porta.

Tacciono gli astri, e io ho timore di cantare.

Attendo e vigilo, sin che l' ombra Tua non passi per il balcon della notte, e torno col cuore pieno.

Indi, alla dimane, vo cantando lunghesso la strada;

I fiori del cespuglio mi rispondono e l' aere del mattino mi ascolta,

I viandanti s' arrestano d' improvviso e mi guardano in faccia, credendo ch' io li abbia chiamati per nome.

III.

Tienmi alla Tua porta, sempre in attesa de' Tuoi desiderî, e fa ch' io scorra pel Tuo Regno, obbediente alla chiamata.

Che io non affondi e sparisca nell' abisso di languore.

Che la mia vita non venga ridotta a brandelli per penuria di cenci.

Fa che non m' avvolgano quei dubbi, — polvere che distrae.

Ch' io non discorra molti sentieri per raccogliere molte cose.

Ch' io non pieghi l' animo al giogo della moltitudine.

Ch' io tenga alta la fronte nel coraggio e nell' orgoglio d' esser Tuo servitore.

LXXXIV.

I REMATORI

Udite di lontano il tumultuar della morte?

La chiamata fra i torrenti di fiamme e le nubi venefiche

— la chiamata del Capitano al timoniere onde volga la prora a lido ignoto?

Perché trascorso è il tempo — il tempo di tregua nel porto —

Ove si compera e vende sempre la stessa mercanzia in perpetua vicenda.

Ove le morte cose vengono a galla, la verità esaurendosi e perdendo valore.

Si destano in súbito spavento e domandano.

" Compagni, che ora è scoccata?

" Quando spunterà l' alba? "

Le nubi hanno offuscato le stelle —

Chi dunque può scorgere l' indice che segnala il giorno?

La mano al remo essi corrono, i letti son vuoti, la madre prega, la consorte veglia presso l' uscio;

Una cortina levasi fino al cielo,

E la voce del Capitano grida nelle tenebre:

" Venite, marinai; è tempo omai di salpare."

Tutte le fosche calamità del mondo hanno sovrinondato le barriere,

Pure, rimanete ai vostri posti, o rematori, con la benedizione del dolore nelle anime!

Chi biasimate, fratelli? Giú le fronti!

Vostra e nostra è la colpa.

Lo sdegno, per secoli crescente nel cuore di Dio,

La codardia del debole, l' arroganza del forte, la grassa ingordigia dell' opulento, il rancor dell' oppresso, l' orgoglio di razza, l' oltraggio all' uomo —

Hanno infranto la pace di Dio, or furente in burrasca.

Lasciate che la tempesta si spezzi il cuore in frantumi, come spiga matura, a scagliar folgori.

Cessi lo strepito dell' altrui biasimo e dell' elogio proprio,

E con in fronte la calma della tacita preghiera, veleggiate pel lido ignoto.

Abbiamo ogni giorno conosciuto peccati e mali e abbiam conosciuto la morte;

Passano su pel nostro mondo come nuvole schernentici con fugaci guizzi di viso.

A un tratto si sono arrestati, son divenuti prodigio,

E gli uomini si devon drizzare in faccia a loro dicendo:

" Non ti paventiamo, o mostro! poiché siam vissuti ogni giorno conquistandoti,

" E moriam con la fede che solo vera è la Pace, solo vero è il Bene, solo vero è l' Eterno! "

Se in cuor della morte non dimora l' Immortale,

Se la beata sapienza non fiorisce spezzando la guaina del dolore,

Se il peccato non muore della sua stessa recrudescenza,

Se l' orgoglio non si piega sotto il pondo dell' orpello,

Donde allora vien la speranza che spinge questi uomini fuor delle loro case, come stelle lanciantisi a morte nella luce mattutina?

Il sangue dei martiri, le lacrime delle madri avran per sempre perduto il lor valore nella polvere della terra, senza comprare il cielo col proprio prezzo?

E quando l' uomo frange i suoi ceppi mortali, non si rivela in quell' istante medesimo Colui che non sa vincolo alcuno?

LXXXV.

IL CANTO DEI VINTI

Mentre sto sulla banchina della strada, il Maestro m'ingiunge di cantar l'inno della Disfatta, ch'è la sposa da lui corteggiata in segreto.

Ella s'è velata di scuro velo, celando il viso alla folla, ma fra le tenebre le splende sul seno il diamante.

Ella è abbandonata dal giorno, e la notte di Dio l'attende con accese le lampade e i fiori irrorati di rugiada.

Taciturna, le palpebre chine, ella ha lasciata la sua casa — la casa onde è partito quel gemito nel vento.

Ma gli astri cantan l'inno dell'eterno amore al viso mite di vergogna e di sofferenza.

S'è dischiusa la porta della camera solitaria, echeggiato è l'appello, e il cuor delle tenebre ansa per l'incontro imminente.

LXXXVI.

RENDIMENTO DI GRAZIE

Quelli che procedono pel sentier dell'orgoglio schiacciandosi sotto i piedi l'umili creature, e coprendo delle loro orme sanguinose il tenero verde dei campi;

Tripudino, e rendano a Te grazie, o Signore, perché questo è il giorno loro.

Ma io son riconoscente che la mia parte sia con gli umili, i quali soffrono e trascinano il fardello dei possenti, e si celano il viso, e soffocano nelle tenebre i loro gemiti.

Perché ogni loro palpito angoscioso ha pulsato nell'arcano abisso della Tua notte, e ogni insulto è stato raccolto nel Tuo grande silenzio.

E il domani è loro.

Innàlzati, o Sole, sovra i cuori oppressi che germogliano quali fiori del mattino; T'inalza sulla fiaccola dell'orgia e dell'orgoglio ridotta in ceneri!

INDICE

PAG.

INTRODUZIONE I

RICOLTA VOTIVA 11

I. . . . Or via, comanda; ed io coglierò i miei frutti 13

II. . . Nella mia vita giovenile somigliavo a un fiore 14

III. . . È festiva l'estate soltanto per i teneri germi 15

IV. . . Destandomi all'alba ho trovato la Sua lettera 16

V. . . . Un pugno d'arena potea nascondere il Tuo segno 18

VI. . . Dove son già fatte le strade . . 19

VII. . . Ahimé! a casa non posso piú rimanere. 20

VIII. . Sii pronto a spingerti avanti, o cuore! 21

IX. . . Quando rimanevo tra il mucchio de' miei tesori 22

X. . . Tu mi prendesti per mano . . 23

XI. . . Solo a scherno mi adorna, questa mia gemmata catena 25

XII. . Giú in fondo scorreva la Jumna . 26

XIII. . Muoversi è incontrarsi Teco . . 28

XIV. . La mia parte di bene in questo mondo 29

XV. . Tu ragioni semplice, Maestro . . 30

XVI. . Altri, sapendo la via, venivano . . 31

XVII. . Portai all'aperto la mia lampada . 32

XVIII. No: sbocciare in fiore il germoglio . 33

XIX. . Sudās, il giardiniere . . . 35

XX. . O Notte, o Notte velata! . . . 37

XXI. . Troverò un giorno, dentro di me . 39

PAG.
XXII. . . Questa mattina d' autunno . . 40
XXIII. . . Lo spirito del poeta librasi . . 41
XXIV. . . Tenebrosa è la notte . . . 42
XXV. . . Canta l' uccello del mattino . . 43
XXVI. . . Il mendico ch' è dentro di me . 44
XXVII. . Mentre Sanatan stava a recitar le preghiere 45
XXVIII. . Di tempo in tempo io venni al Tuo portico 47
XXIX. . . Tu m' hai posto tra' vinti . . 49
XXX. . . Un sorriso di letizia si diffuse . 50
XXXI. . . Chi di voi vorrà nudrir l' affamato . 51
XXXII. . Io non conoscevo il mio re . . 53
XXXIII. . Quando supponevo di poter io . 54
XXXIV. . "Sire" rivelò il servo al Re . . 55
XXXV. . La tromba giace sulla polvere . 57
XXXVI. . Quando, stolti nel loro sorriso . 60
XXXVII. Upagupta, il discepolo di Budda . 63
XXXVIII. Fra noi due non è semplice folleggiar 66
XXXIX. . Il muro si fende . . . 67
XL. . . . O Fuoco, fratel mio . . . 68
XLI. . . . Il Barcaiolo traversa, di notte, il mare 69
XLII. . . Io m' afferro, nell' angusta correntía . 72
XLIII. . . Sulle reliquie del Signore Budda . 74
XLIV. . . Il giorno ch' è passato tra Te e me . 78
XLV. . . . Ho trascorsa la notte . . . 79
XLVI. . . Finito è il tempo ch' io potevo . 80
XLVII. . . Ho rinvenuto alcune vecchie mie lettere 81
XLVIII. . Infondi, o donna, bellezza e ordine . 82
XLIX. . . Le corde s' intonavano a gran pena . 83
L. . . . . Nel bagliore d' un attimo . . 84
LI. . . . . So che all' oscurarsi d' un giorno . 85
LII. . . . Quale musica segna la misura . 86

PAG.
LIII. . . . Con gli occhi e con le membra . 87
LIV. . . . Mi disse la Nuvola: "Io mi dileguo" 88
LV. . . . Tulsidas, il poeta, andava meditando . 89
LVI. . . . Tu venisti per un momento . . 91
LVII. . . Chi è la Donna, desolata nel tempo . 92
LVIII. . . Tua è la luce che irrompe . . 94
LIX. . . . Quando sono stanco . . . 95
LX. . . . Il profumo sussurra nel germe . 96
LXI. . . È ancor bimba, o signore . . 98
LXII. . . Chi mai se non il cielo. . . 99
LXIII. . Non è per me l'amore senza limite . 100
LXIV. . Il sole era tramontato . . . 101
LXV. . . Forse in questa città v'è una casa . 104
LXIV. . Ascolta, o cuore:. . . . 105
LXVII. . Tu stai sempre solingo . . . 106
LXVIII. La finestra del mio cuore . . 107
LXIX. . Tu eri nel centro del mio cuore . 108
LXX. . . Quando Tu sollevi la lampada. . 109
LXXI. . Oh l'onde, l'onde che divorano . 110
LXXII. . Dal mondo intero la gioia concorse . 111
LXXIII. La primavera con le fronde e i fiori . 112
LXXIV. Son franti i miei ceppi . . . 114
LXXV. . Appena l'altro dí giunsi . . 115
LXXVI. Trepido mi rannicchiai . . . 116
LXXVII. Il mondo è Tuo, ... 117
LXXVIII. Agli uccelli tu dèsti canti . . 118
LXXIX. Non vo' pregare d'esser protetto . 120
LXXX. . Non sapevi Tu stesso . . . 121
LXXXI. Nell'instancabile veglia . . . 123
LXXXII. Dirò il Tuo nome sedendo solitario . 124
LXXXIII. Sento che le stelle tutte . . 125
LXXXIV. I rematori 127
LXXXV. Il canto dei vinti . . . 131
LXXXVI. Rendimento di grazie . . . 132

45048

G. CARABBA STAMP. IN LANCIANO.
DICEMBRE 1917.